

RASSEGNA STAMPA Venerdì 18 Ottobre 2013

Pensioni tagliate del 5 per cento
IL SOLE 24 ORE

Pensioni, non passa il super prelievo dagli assegni più alti
CORRIERE DELLA SERA

Ridurre di più il cuneo fiscale con i costi standard sulla sanità
IL SOLE 24 ORE

Il referto via web fa un passo avanti
IL SOLE 24 ORE

Burocrazia, se cambiare diventa un'impresa
AVVENIRE

Ospedali, si allungano le liste di attesa
AVVENIRE

Più spese dove la sanità funziona peggio
MF

Legge di stabilità/3. Il nuovo sistema di rivalutazione risulta penalizzante rispetto alle regole pre-riforma 2011

Pensioni tagliate del 5 per cento

In un triennio chi oggi percepisce 1.500 euro lordi perderà mille euro

Fabio Venanzi

Riparte l'adeguamento all'inflazione delle pensioni di importo superiore a tre volte il trattamento minimo (per il 2013 pari a 1.443 euro), ma rispetto alle regole in vigore prima del 2012 in tre anni si perderà comunque almeno il 5% dell'assegno annuale.

Il disegno di legge di stabilità varato nei giorni scorsi dal Governo prevede, per il triennio 2014-2016, la rivalutazione automatica degli importi secondo il meccanismo già noto della legge 448/1998. Prima dell'entrata in vigore del decreto Salva Italia (Dl 201/2011), le pensioni fino a tre volte il trattamento minimo subivano un adeguamento pari al 100% dell'aumento del costo della vita. Gli importi superiori a tre volte e fino a cinque volte l'importo minimo avevano un adeguamento parziale, pari al 90% dell'inflazione, mentre per importi superiori l'adeguamento era limitato al 75 per cento.

In considerazione della situazione finanziaria di fine 2011, la rivalutazione automatica delle rendite previdenziali fu riconosciuta nella misura del 100%, per gli anni 2012 e 2013, esclusivamente ai trattamenti pensionistici di importo complessivo fino a tre volte il trattamento minimo Inps. Per le pensioni di importo superiore a tre volte il trattamento minimo e inferiore a tale limite incrementato della quota di rivalutazione automatica spettante, l'aumento di rivalutazione fu comunque attribuito fino a concorrenza del predetto limite mag-

giorato. Trascorso il biennio, e in assenza di una specifica norma, la rivalutazione sarebbe ripresa secondo i meccanismi già noti.

Per il prossimo triennio, la leg-

ge di stabilità conferma la rivalutazione piena dei trattamenti pensionistici fino a tre volte l'importo minimo mentre sarà limitata al 90 per cento per gli assegni di importo superiore a tre volte ma inferiore o pari a quattro volte l'assegno Inps. L'adeguamento al costo della vita sarà limitato al 75% per gli importi superiori a quattro volte ma inferiori o pari a cinque volte il trattamento minimo. Le pensioni di importo superiore a 2.405 euro (valore 2013) subiranno una rivalutazione dimezzata poiché è previsto un adeguamento pari al 50% dell'aumento dei prezzi.

Infine il prossimo anno sarà caratterizzato da una stretta di vite per gli importi superiori a sei volte il trattamento minimo (oggi 2.886 euro) poiché i beneficiari non si vedranno attribuire alcun beneficio. I destinatari di pensioni elevate (circa 100mila euro annui) pagheranno anche un contributo di solidarietà a favore delle gestioni previdenziali obbligatorie. Gli enti previdenziali dovranno trasmettere al casellario centrale delle pensioni gli importi erogati in favore dei pensionati affinché l'Inps possa provvedere alle operazioni di adeguamento tenuto conto di tutti gli importi pro-quota che i singoli gestori corrispondono agli aventi diritto.

I pensionati che alla fine del 2011 godevano di un trattamento pensionistico fino a 1.405,05 euro lordi mensili non hanno subito alcuna perdita del potere di acquisto nel biennio 2012/2013, poiché è stato garantito l'adeguamento pieno rispetto all'inflazione registrata.

I pensionati con assegno di 1.500 euro nel 2011 (importo superiore a tre volte il trattamento mi-

nimo), finora hanno avuto una perdita su base annua di 1.013 euro e non potranno in alcun modo recuperare tale differenza poiché, in caso contrario, si vanificherebbero gli effetti positivi sulle finanze pubbliche. Infatti nel 2016, quale effetto della legge di stabilità 2014, su base annua incasseranno 1.068 euro in meno rispetto a quanto previsto dalla normativa ante riforma. Il taglio corrisponde al 4,9 per cento.

Naturalmente più alto è l'importo del trattamento pensionistico maggiore sarà la perdita. Alla fine del 2016, un pensionato che nel 2011 percepiva un assegno di 2.600 euro avrà subito una perdita secca di oltre 2mila euro l'anno, pari al 5,5% del trattamento che sarebbe stato corrisposto con le regole ante 2012.

Le percentuali

01 | QUOTA PIENA

In base alla legge di stabilità, la rivalutazione sarà pari al 100% dell'inflazione solo per gli assegni di importo pari o inferiore al trattamento minimo Inps.

02 | RIDUZIONI

La percentuale viene ridotta gradualmente al 90, al 75 e al 50% a fronte del contestuale aumento dell'assegno mensile, fino ad azzerarsi, nel solo 2014, per gli importi superiori a sei volte il minimo.

Assegni a confronto

Nelle tabelle viene riportata la rivalutazione di un assegno pensionistico in base a tre ipotesi: secondo la normativa ante riforma Monti-Fornero, secondo il DL 201/2011 ipotizzando una conferma dello stesso nel triennio 2014-2016 (che non c'è stata) e in base alla legge di stabilità 2014. Nel caso A l'importo di partenza è di 1.500 euro lordi, nel secondo di 2.600 euro

Legenda: ■ Valore definitivo ■ Valore provvisorio ■ Valore stimato

CASO A				
Anno	Inflazione di riferimento	Normativa ante 2012	DL 201/2011	Legge stabilità 2014
2011	1,60%	1.500,00	1.500,00	1.500,00
2012	2,70%	1.536,45	1.500,00	1.500,00
2013	3,00%	1.577,93	1.500,00	1.500,00
2014	2,00%	1.606,34	1.501,30	1.527,00
2015	2,00%	1.635,25	1.531,33	1.554,49
2016	2,00%	1.664,69	1.561,96	1.582,47
CASO B				
Anno	Inflazione di riferimento	Normativa ante 2012	DL 201/2011	Legge stabilità 2014
2011	1,60%	2.600,00	2.600,00	2.600,00
2012	2,70%	2.652,65	2.600,00	2.600,00
2013	3,00%	2.712,33	2.600,00	2.600,00
2014	2,00%	2.753,02	2.600,00	2.626,00
2015	2,00%	2.794,31	2.600,00	2.652,26
2016	2,00%	2.836,23	2.600,00	2.678,78

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

Il caso Resta il 3% sui redditi oltre 300 mila euro

Pensioni, non passa il super prelievo dagli assegni più alti

I nodi del sistema contributivo

ROMA - In Consiglio dei ministri la discussione era andata avanti fino a mezzanotte. E un ultimo tentativo è stato fatto anche dopo, in sede di limatura del testo. Ma alla fine è passata la linea del Pdl, che con Angelino Alfano e Gaetano Quagliariello aveva detto no fin dall'inizio. Nella legge di Stabilità non c'è il contributo di solidarietà a carico delle pensioni più alte. Un prelievo aggiuntivo resiste, quel 3% al di sopra dei 300 mila euro lordi l'anno,

costituzionale aveva appena bocciato la vecchia sovrattassa, spiegando che non si possono prendere di mira solo i pensionati. Un'obiezione che il governo ha provato ad aggirare destinando il gettito del contributo non direttamente alle casse dello Stato ma all'ente di previdenza per garantirne l'equilibrio. Ma anche questa ipotesi, contenuta nella bozza entrata in consiglio dei ministri, è stata scartata. E niente da fare nemmeno per il piano B

con l'idea di limare le pensioni alte calcolate con quel sistema retributivo ben più generoso rispetto al contributivo imposto ai giovani. Una revisione che avrebbe avuto effetti importanti, come dimostra-

3%

prelievo aggiuntivo su pensioni e stipendi al di sopra dei 300 mila euro

prorogato fino al 2016. Ma riguarda sia le pensioni che gli stipendi. E non è una differenza da poco. Anzi, è il segnale di come almeno per il momento il governo delle larghe intese abbia rinunciato a quel riequilibrio fra generazioni del quale lo stesso premier Enrico Letta aveva parlato più volte, a partire dal discorso programmatico in Parlamento.

All'inizio dell'estate si era discusso per settimane della «staffetta generazionale», con il passaggio delle consegne da un lavoratore anziano ad uno giovane, grazie al pensionamento flessibile e al part-time. Ma non se ne è fatto nulla. Poi si era tornati a discutere del contributo di solidarietà sulle pensioni più alte. La Corte

no alcune elaborazioni fatte dai tecnici e arrivate sul tavolo di più di un ministro. Un assegno lordo mensile di 7 mila euro, ricalcolato col contributivo, vale 6.100, uno da 51.200 (esiste ed è nella top ten) precipita a 27.700, quasi la metà. Una differenza che avrebbe giustificato, secondo i sostenitori dell'intervento, la richiesta

Due esempi

Un assegno lordo mensile di 7 mila euro, ricalcolato col contributivo, vale 6.100, uno da 51.200 precipita a 27.700, quasi la metà

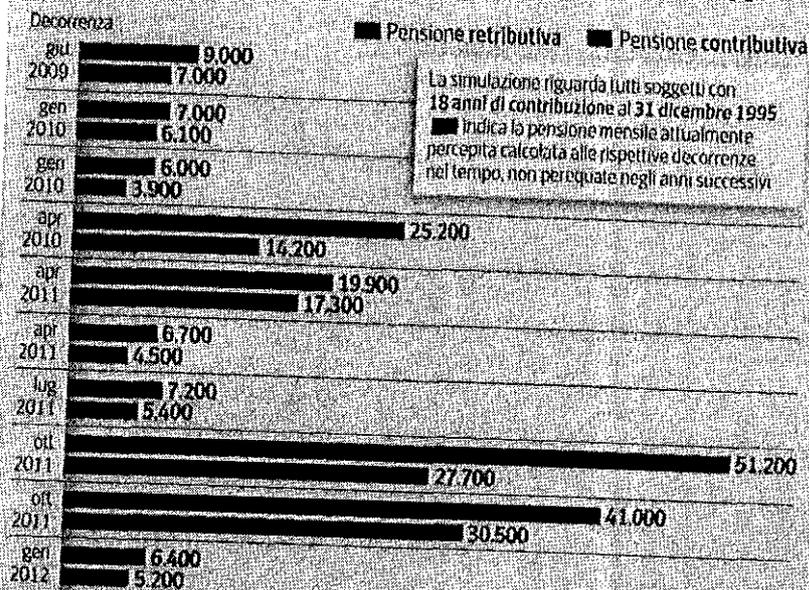
di un contributo sugli assegni più alti. In realtà un intervento mirato sulle pensioni c'è, ed è lo stop all'adeguamento automatico all'inflazione per gli importi sopra i 3 mila euro lordi al mese. Ma di fatto la gelata riguarda anche gli stipendi, con i dipendenti pubblici che hanno i contratti bloccati, e i dipendenti privati che tra crisi aziendali e tagli al costo del lavoro difficilmente vedono salire le loro buste paga.

Il risultato è che, dopo i primi sei mesi di governo, il riequilibrio fra le generazioni non c'è. E torna così nel cassetto l'idea che il confine tra chi ha di più e chi ha di meno non sia solo una linea orizzontale che separa i ricchi dai poveri ma anche una linea verticale che divide i pa-

dri dai figli, la generazione che ha avuto un lavoro e una pensione da quella successiva che rischia di non aver né l'uno né l'altra. Per sue responsabilità, certo, ma anche perché nel frattempo il centro del mondo si è spostato, perché l'Europa è in crisi e l'Italia ancora di più. Sono passati più di quindici anni da quando Nicola Rossi scrisse «Meno ai padri, più ai figli», una ricetta per il welfare del futuro. Forse non è un caso se l'economista ha appena lasciato il suo ultimo incarico politico, la presidenza di Italia Futura, per tornare ad insegnare all'università.

**Enrico Marro
Lorenzo Salvia**

Superpensioni, cosa succede con il ricalcolo



UN ESEMPIO TIPO Pensione lorda

4.400,10
3.664,96

Età
65 anni
e 4 mesi

Contributi versati
2.353 euro

Anni di contributi
oltre 40

Contributi versati

429.164

Fino al 1995

339.115

dal '96 al 2011

38.298

dal 2012

806.577

IN TOTALE

senza rivalutazione
la cifra realmente
versata si aggira su
460.000 euro

INTERVISTA | Maurizio Sacconi | Presidente Pdl della Commissione Lavoro

«Ridurre di più il cuneo fiscale con i costi standard sulla sanità»

Davide Colombo
ROMA

«Questa legge di stabilità va nella giusta direzione e disegna un percorso triennale di riduzione delle spese e delle tasse che non può essere tutto contabilizzato ora. Servono numeri certi. E per ottenerli bisognerà andare

«Il costo del lavoro va ridotto premiando la produttività e gli straordinari»

oltre i tagli lineari di breve periodo con una spending review capace di incorporare costi e funzioni standard. Solo così si potranno garantire maggiori margini per ridurre la pressione fiscale sulla produttività e il lavoro».

Maurizio Sacconi, presidente della Commissione Lavoro del Senato, è tra i principali esponenti del Pdl che promuovono la prima legge di stabilità del Governo Letta. Un testo che nell'esame parlamentare dovrà essere

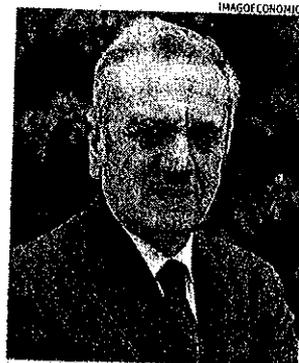
migliorato, spiega «per rafforzare l'impatto sui consumi, gli investimenti e soprattutto sull'occupazione»

Senatore, lei dice che ora la sfida è passare dai tagli lineari a una spending review forte. A che cosa pensa?

«Credo che si debba mobilitare una forte e motivata pressione su determinate aree della spesa sanitaria utilizzando lo strumento dei costi standard. Penso alla spesa per gli ospedali e alla necessità di chiudere o riconvertire le strutture marginali e pericolose. Ma penso anche alla spesa per i servizi territoriali e per la prevenzione. Per queste quote della spesa si deve intervenire con forza utilizzando i costi standard nel nuovo patto per la salute».

Quali altri fronti di spesa ha in mente?

«Sono almeno quattro. Serve una radicale ristrutturazione del trasporto pubblico locale; un vero e proprio buco nero dal quale dobbiamo uscire. Poi serve una più generale e forte ridu-



Maurizio Sacconi

zione delle società partecipate dalle Regioni e dai Comuni, meccanismi obbligatori di aggregazione delle funzioni fondamentali dei Comuni per bacini di almeno centomila abitanti, e servono infine credibili modalità di attuazione della mobilità obbligatoria del pubblico impiego. Bisogna superare la volontarietà. Serve una regolazione forte delle Regioni che, sole, possono determinare le giuste articolazioni reticolari di queste aggre-

gazioni di funzioni.

Dunque il 2014 sarà l'anno decisivo per una spending review davvero incisiva?

«Deve esserlo. Perché è solo da una riorganizzazione e una riduzione della spesa che si possono trarre le risorse per ridurre la pressione fiscale, a partire dal cuneo».

Come giudica l'intervento attuale sul cuneo?

«Modesto e sbagliato. Non servono piccole spalmature di minore tassazione sul reddito da lavoro. In un Paese a bassa produttività e in cui i salari sono quasi completamente definiti a livello nazionale si devono concentrare molte più risorse per aumentare la detassazione sulla parte di stipendio legata ai risultati, straordinari inclusi. Si deve premiare la produttività. Su questo terreno il confronto tra le forze politiche potrebbe rappresentare la vera premessa per l'ulteriore riduzione della pressione fiscale».

Come vede invece l'intervento sull'Irap, con sgravi legati a nuove assunzioni?

«Lo condivido. Questa è la direzione giusta e dev'essere estesa il più possibile. L'obiettivo è reperire il maggior numero di risorse per ridurre i costi indiretti del lavoro e, lo ripeto, promuovere la produttività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SANITÀ
**Il referto via web
fa un passo avanti**
È stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il Dpcm (decreto del presidente del Consiglio dei ministri) che disciplina le modalità di consegna, da parte delle Asl, dei referti medici tramite siti web, posta elettronica certificata ed eventuali altre modalità digitali. Il provvedimento contiene anche le modalità da seguire per il pagamento online delle prestazioni delle Asl. Il tutto attua la telematizzazione prevista due anni e mezzo fa dal Dl 70/2011. Il Dpcm porta la data dell'8 agosto ed entrerà in vigore giovedì 31 ottobre.



AV **Inchiesta**
I grandi e piccoli
burocrati
che frenano
il cambiamento

DI G. GRASSO e A. PICARIELLO

Crescita degli oneri burocratici, scarsa diffusione di Internet nei rapporti con la Pubblica amministrazione, eterne code alle Asl, tempi biblici per le autorizzazioni alle imprese. L'Italia non riesce a liberarsi

dal giogo della burocrazia. Che resiste, grazie a lobby alleate e politica debole. Ecco come i "mandarini" di Stato frenano il cambiamento. E per gli errori nessuno paga mai.

ALLE PAGINE 8/9



Burocrazia, se cambiare diventa un'impresa

*Solo un italiano su 8 usa la Rete per rapportarsi con la P.A.
Nel decennio di Internet code cresciute alle Asl e all'Anagrafe*

Confartigianato calcola in 31 miliardi i costi burocratici per le aziende. La riforma del titolo V accresce a dismisura la legislazione concorrente Stato-Regioni, vera palla al piede di ogni riforma

il macigno

Incapacità della P.A. di ammodernarsi, ma anche diffidenza del cittadino ad affidarsi per procedure importanti a strumenti ritenuti ancora troppo impersonali: Italia ancora all'anno zero nel passaggio all'era telematica delle procedure burocratiche. Il ministro D'Alia: troppe procedure frutto di stupidità. L'«ex» Balduzzi: asse perverso fra cattiva politica e interessi di lobby

DA ROMA ANGELO PICARIELLO

Vedi gente in fila allo sportello e ti chiedi: ma non si era nell'era di Internet, quella che... basta un clic? Poi leggi le statistiche e vedi che solo l'otto per cento degli italiani dice di aver interloquito con la pubblica amministrazione online. Sarà anche la diffidenza del cittadino - nonostante la posta certificata - a interagire con l'algido pc, preferendo - si vede - ancora una persona in carne ed ossa in grado di annuire alla consegna di un modulo. Ma molto c'entra anche il problema di un Paese con una pubblica amministrazione resistente ad ogni riforma.

Il paese delle Riforme annunciate.

In ritardo - solo per fare due esempi - la riforma della Sanità firmata Balduzzi, ferma al palo e a rischio decadenza quella della Difesa targata Di Paola. Incagliate nell'eterno conflitto fra sindacati, Stato e amministrazioni locali. Si paga anche lo scotto di una delle poche riforme entrate in vigore (purtroppo) con l'effetto di bloccarne altre cento: la riforma del titolo V della Costituzione, che ha ampliato a dismisura i settori di legislazione concorrente Stato-Regioni. Per cui ora per adottare

un regolamento - caso emblematico, la Sanità - occorre prima che venti Regioni si mettano d'accordo e poi tocca alla Conferenza Stato-Regioni. Con l'effetto di un patto scellerato fra la parte più conservatrice della burocrazia statale e la non meno resistente burocrazia locale, contrapposte ma alleate nel resistere a ogni cambiamento. Si parla di federalismo come rimedio per avvicinare cittadini e istituzioni, ma il risultato di quello all'italiana è di allontanare la messa a sistema di ogni riforma, aumentando centri decisionali e poteri di veto.

La semplificazione dei dicasteri ha sacrificato, per paradosso, il ministero della Semplificazione accorpato alla Pubblica Amministrazione, ma le semplificazioni restano un obiettivo d'onore dei governi di larghe intese in versione Monti o Letta. Ci prova anche Gianpiero D'Alia: «A volte la pubblica amministrazione - denuncia il ministro al ra-



mo - si muove in maniera stupida, chiede cose inutili che sfuggono al buon senso, e questo la rende lontana nella percezione dei cittadini». Non ci si fida, si vede, di mandare on line un documento che si teme possa finire nel dimenticatoio, magari per una voce mal compilata. Il recente pacchetto varato dal governo si stima che possa portare a risparmi per ben 9 miliardi (se non finirà sugli scogli anche questo). Fra le misure, finalmente, una banca dati comune della Pubblica amministrazione, l'obbligatorietà delle procedure on line relative al Pubblico registro automobilistico, regole meno rigide per costruire e il tutor d'impresa. Per tentare di rimediare all'enorme gap di efficienza, che non significa solo ritardi, per le nostre imprese, ma anche costi, tanti costi.

I costi dell'immobilità burocratica.

Un recente studio di Confartigianato ha quantizzato in circa 31 miliardi l'ammontare degli oneri amministrativi di piccole e medie imprese, pari al due per cento del pil. Impietose anche le statistiche dell'edilizia, che ci vedono al 103° posto in classifica come media di giorni necessari per ottenere un'autorizzazione, che sono solo 17 negli inarrivabili Usa, 143 nella media dei Ocse e ben 243 in Italia. Col risultato che si costruisce, alla fine, più fuori dalle regole che nel loro rispetto. In 20 anni di Seconda Repubblica - dal governo Ciampi in poi - gli obiettivi più attesi (riduzione del debito, riduzione della pressione fiscale), apparentemente confliggenti, si è riusciti ad allinearli, ma ai numeri negativi. Il debito è infatti passato dal 105 al 127 per cento del Pil, nel periodo 1992-2012. Un cumulo di inefficienze assommate, di riforme mancate di cui la *spending review* dell'ultimo governo Monti è solo l'ultimo

esempio. «Con il nostro governo tecnico - spiega l'ex ministro della Sanità Renato Balduzzi - c'era una grande opportunità: sapevamo che la nostra era un'esperienza transitoria e che non andavamo alla ricerca di facili consensi, né avevamo vincoli di partito a frenarci. Ma ci ha bloccato, nella fase attuativa e nella conversione in legge dei provvedimenti, il vincolo che si è saldato fra alcuni interessi consolidati e i settori più conservatori del ceto politico. Tante piccole caste, molto pericolose, in grado di rallentare tutto. Cosicché invece di mettere al centro gli interessi dell'utenza - conclude Balduzzi - vengono alla luce quasi sempre quelli delle corporazioni». Una spirale perversa che zavorra la crescita, e senza crescita anche le entrate fiscali languono. Uno strumento da tutti indicato come prioritario per aggredire questo circolo vizioso è la riduzione del cuneo fiscale, ossia la percentuale di tassazione che grava sui salari, pari al 47,8 per cento (12 punti in più della media Ocse). L'ennesima riforma perennemente annunciata, che sta per essere affrontata - con quali risultati concreti, è tutto da verificare - proprio in questa sessione finanziaria. Intanto Confartigianato ha fatto i conti: negli ultimi cinque anni il 57 per cento delle norme fiscali adottate, invece di alleggerire, hanno aumentato il carico di adempimenti per le imprese, al ritmo di una legge ogni sei giorni. Alla faccia della semplificazione, obiettivo perseguito - a conti fatti - da un modesto 13 per cento della legislazione dell'ultimo quinquennio. Intanto le code aumentano. È incredibilmente cresciuto nella media nazionale il tempo passato in fila dai cittadini italiani nel decennio 2002-2012, quello dell'avvento di Internet. Più 12 per cento le code alle Asl, più 17 quelle all'anagrafe e ben più 39 per cento alle Poste. In diminuzione solo il dato della Provincia autonoma di Bolzano. E anche questo vorrà dire qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8% GLI ITALIANI CHE HANNO INVIATO ONLINE ALMENO UN MODULO ALLA P.A.

31 MILIARDI L'AMMONTARE DEGLI ONERI BUROCRATICI PER PICCOLE E MEDIE IMPRESE

243 GIORNI PERIODO NECESSARIO PER COMPLETARE LE AUTORIZZAZIONI NECESSARIE A COSTRUIRE (17 NEGLI USA)

+ 12% L'AUMENTO DELLE CODE ALLE ASL NEL DECENNIO 2002-2012

il caso/1

Difesa, riforma a rischio

DA ROMA

La riforma della Difesa targata Di Paola rischia di restare nel libro dei sogni. La delega scade infatti a fine anno e la conversione in legge dei decreti attuativi non ha ancora iniziato l'iter in Parlamento. La riforma - anche se l'attuale ministro Mario Mauro preferisce non si usi questo termine («le riforme - dice - non si fanno a costo zero») fu varata nel febbraio 2012 con la legge delega 244 e aveva due obiettivi: correggere gli squilibri fra le voci di bilancio della Difesa e migliorare la qualità dello strumento militare. In altre parole: effi-

cientare la spesa, aumentando nel contempo l'efficienza. Ma l'obiettivo più eclatante, ridurre di 33 mila unità le unità delle forze armate propriamente dette e di circa 10 mila il personale civile (incentivando lo scivolo verso la pensione e il transito verso altri settori della Pubblica Amministrazione) di fatto è ancora lettera morta. Mancano i due decreti attuativi, per la parte ordinamentale e per il personale. L'obiettivo a regime è quello di migliorare l'addestramento, la formazione e l'equipaggiamento del nostro esercito, impagnato in missioni a rischio, risparmiando - come detto - sul capitolo

«Ridurre il personale di 40 mila unità». Ma a fine anno scade la delega e per i decreti attuativi iter non ancora avviato

personale. Si parla del 2024 come obiettivo finale del riallineamento dei costi, nel frattempo sono andate avanti riunioni con i Cocer, i sindacati e il ministero, con in mezzo un cambio di governo e di legislatura che ha ritardato un cammino già appesantito dalle perplessità dei sindacati interni e dalle resistenze delle amministrazioni che dovrebbero

favorire il transito di dipendenti della Difesa verso altri ministeri o enti pubblici. «C'è stata poi l'entrata in funzione della legge Fornero, che allontana lo scivolo verso la pensione per tanti», spiega Daniele Alessandro, coordinatore nazionale del settore Difesa di Ugl-Intesa funzione pubblica. «Col ministro abbiamo trattato e risolto molti problemi, ma restiamo preoccupati per i ritardi del Parlamento che ancora non fissa nemmeno le audizioni. Si rischia - denuncia - di far saltare del tutto la riforma, o di attuarla in modo raffazzonato».

(A. Pic.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso/1

Sanità, la riforma incagliata

DA ROMA

Il decreto 158 del 13 settembre 2012 (il "decreto omnibus" per la sanità, altrimenti detta riforma Balduzzi) realizzava, o per meglio dire programava, un cambiamento e una messa a regime di tutta la sterminata materia sanitaria. Ma su molti punti chiave la riforma procede con grande lentezza, zavorata dal mal funzionamento della legislazione concorrente Stato-Regioni generata dalla riforma del titolo V. In particolare procede con grande lentezza la riforma dei concorsi per primari, per i quali vien istituita una procedura selettiva

affidata a primari della stessa disciplina, ma non della stessa Asl, sorteggiati a livello nazionale. Nel chiaro intento di bloccare le "cordate" fra professionisti, o i condizionamenti della politica a livello regionale. «Saranno costituiti entro tre mesi elenchi regionali dei primari per singole discipline e l'elenco nazionale sarà la sommatoria degli elenchi regionali». Semplice, no? Solo un passaggio di carte fra enti regionali e Stato centrale. Peccato che non sia stato ancora completato, anche se - pare - che ci si possa arrivare proprio in queste settimane, con grande vantaggio per la trasparenza delle procedure

Per portare a sorteggio le commissioni per i primari erano previsti tre mesi, invece dopo più di un anno...

e in definitiva per l'utenza. Ma va anche peggio per altri settori. Ad esempio ci sarebbe bisogno di un protagonismo dei Comuni nel contrasto alla ludopatia, mentre la sensibilizzazione a livello locale procede con mille resistenze. In grave ritardo anche la procedura per l'*intramoenia* che richiede un ruolo attivo delle asl e dei singoli professioni-

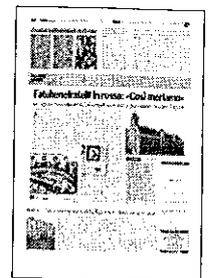
sti per adeguare i loro ambulatori privati agli standard sanitari e amministrativi. L'ra i più in ritardo infine sono gli obiettivi, collegati, della riduzione dei plessi ospedalieri (con mille resistenze delle comunità locali) e del «coordinamento operativo tra i medici di medicina generale, i pediatri di libera scelta, gli specialisti ambulatoriali, secondo modelli individuati dalle Regioni». Che, anche su questo, languono "a macchia di leopardo" in un ritardo cronico in grado solo di alimentare inefficienze e nuovi deficit.

(A. Pic.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ospedali, si allungano le liste di attesa

ROMA. Il fenomeno delle liste d'attesa, che nell'immaginario collettivo riguardava soprattutto la sanità del Sud, ora si sta «spalmando» su tutto il territorio nazionale, con esempi anche in regioni settentrionali di servizi erogati con grande ritardo. Lo si deduce dai dati pubblicati dal sito del ministero della Salute, ricavati dalle schede delle dimissioni ospedaliere tra il 2010 e il 2012, che parlano di un peggioramento nei tempi di attesa per quasi tutti gli interventi. Se per il tumore alla mammella i dati riportano un aumento dell'attesa media di appena 0,5 giorni (da 22,7 a 23,2), per l'«equivalente» maschile, quello alla prostata, bisogna aspettare non più 40,2 giorni ma 42,6. Nell'ambito tumorale è invece impressionante l'aumento per la chemioterapia, che passa da un tempo di attesa di 10,3 giorni a 22,2, ma in questo caso a incidere è il valore in Campania, di ben 77,8 giorni, che nel 2010 non era stato inserito. «Il fenomeno delle liste d'attesa è naturale, l'importante è gestirle con managerialità – spiega il direttore dell'Osservatorio sulla salute nelle regioni, Walter Ricciardi –, il fatto che stiano aumentando è una conseguenza dei 25 miliardi di tagli al settore negli ultimi anni, che fa sì che anche le regioni migliori comincino ad avere difficoltà».



Più spese dove la sanità funziona peggio

DI SERGIO SOAVE

Ci sono artifici retorici e lessicali che, quando vengono impiegati in modo sistematico, finiscono per imporsi come interpretazione ragionevole della realtà. Che invece, in sostanza, viene manipolata. Se si leggono i titoli di testa dei grandi giornali si trova più o meno invariabilmente il termine stangata associato all'ipotesi di intervenire in modo più stringente sui costi della sanità, così diversi da regione a regione.

Spesso in quegli stessi giornali, nei giorni precedenti ma di solito nelle pagine interne, si descrivevano spesso in modo impressionante le mille storture e gli intollerabili sprechi delle strutture sanitarie, magari con toni scandalizzati o addirittura scandalistici. Quando però si ricomincia a parlare di tagli in questo settore, la retorica prevalente è quella che dipinge il governo come un folle energumeno che imbraccia una scure per colpire i poveri ammalati.

In realtà chi spende di più, que-

sta è la situazione certificata da tutte le indagini, sono proprio le regioni che curano peggio i malati. Accorgimenti apparentemente semplici, come quello di mettere in rete i costi sostenuti da ciascun ente per le forniture, consentendo immediati confronti, permettono di intervenire tempestivamente per ridurre in misura consistente le spese, senza alcun danno per il servizio prestato ai malati. Estendendo questo meccanismo e rinforzandolo con un intervento di controllo del ministero

ro, probabilmente si otterrebbero risparmi della dimensione di quelli previsti nella legge finanziaria. Non sarebbero i malati a rimetterci qualcosa, se forniture dello stesso livello di quelle offerte alla Lombardia, che è la regione in cui si pratica il migliore trattamento sanitario d'Italia e uno tra i migliori d'Europa, fossero ottenute allo stesso prezzo dalle troppe regioni che invece le pagano il doppio, nel migliore dei casi per semplice incuria o pigrizia burocratica.

Un governo a larga base parlamentare come quello in carica gode delle migliori condizioni per evitare di essere condizionato dalle regioni a seconda dell'orientamento politico delle giunte che le governano, il che può consentire di imporre i risparmi necessari senza guardare in faccia nessuno, al fine di imporre criteri di gestione della spesa un po' più razionali, meccanismi di reclutamento del personale un po' meno clientelari, infine una distribuzione delle strutture sul territorio un po' meno campanilistica. Mantenere un sistema universale di protezione della salute rappresenta un costo, ma ha anche effetti positivi importanti sulla qualità e persino sulla durata della vita. Mantenere quel costo sotto controllo è condizione necessaria per salvaguardare un diritto, non il contrario. (riproduzione riservata)



Beatrice Lorenzin

